

OMELIA

*per l'apertura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, virtù e fama di santità
del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri, vescovo di Albano*

1. “È necessario che egli regni” (1 Cor 15, 25). Per tutta questa Domenica –ultima dell’anno liturgico e Domenica di Cristo Re, abbiamo ripetuto tale affermazione, che è pure una lode e un atto di fede nel Signore Crocifisso e Risorto. Anche nella nostra celebrazione vespertina lo abbiamo più volte ripetuto: *rex regum, saeculorum princeps, princeps pacifer*: re di giustizia e di pace, Re dei re. Tale è Cristo, che “siede alla destra del Padre e di là verrà nella gloria”.

“È necessario che egli regni”! Ma è una signoria tutta singolare, quella che l’Apostolo ci ha descritto. In uno scenario dalle tinte apocalittiche, Paolo ha disegnato una sorta di esercito, che marcia in battaglia e che progressivamente fa avanzare il suo fronte, acquisendo di volta in volta nuove posizioni e sottomettendo, uno ad uno, tutti i suoi nemici. Uno ad uno spezza gli anelli di una lunga catena di morte e quando ormai ha tutto liberato, cosa fa? Domina? Signoreggia? Nient’affatto! Egli si sottomette al Padre. “Quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch’egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa” (1 Cor 15, 28). Quale paradossale regalità! Nei regni umani sono i padri che consegnano i regni ai loro figli. Qui, invece, è il Figlio che rimette il suo regno al Padre. Anche da qui comprendiamo che il regno di Gesù non è (come abbiamo ascoltato dalla pagina del Vangelo di questa Domenica) un regno di “questo mondo” (cf. Gv 18, 36). È, piuttosto, come oggi canta la Chiesa, un “regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace” (*Prefazio*). Tutto questo lo è davvero, perché è “regno di obbedienza”. Gesù è l’Obbediente al Padre. Tutto Egli, durante la sua vita terrena, ha compiuto in questa obbedienza e proprio per questa sua obbedienza – l’obbedienza di *uno solo*, come scrive San Paolo – tutti noi siamo costituiti giusti (cf. Rom 5, 19). È, allora, regno di giustizia. Per questo “è necessario che egli regni”. Senza il suo regno noi saremmo ancora nel peccato; senza il regno di Cristo noi saremmo ancora nella morte.

Ora, l’affermazione centrale del brano (cf. 1 Cor 15, 25-28) che poco fa abbiamo ascoltato è appunto questa: “L’ultimo nemico a essere annientato sarà la morte” (1 Cor 15, 26). Ricorrendo all’artificio letterario di una sorta di personificazione della morte, Paolo dice che essa è l’ultimo nemico. Incoraggiato dalla fede nella risurrezione di Cristo, egli se ne prende beffa e deride la morte, considerandola alla luce del Salmo, che dice: “Oracolo del Signore al mio Signore: «Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi»” (Sl 110 [109], 1). È il salmo messianico che la Liturgia cristiana riserva per la Domenica e per le Solennità, perché accompagni il cammino pasquale del Popolo di Dio. La morte è “nemica” di Dio e Dio è “nemico” della morte. Per questo il Padre ha liberato dalla morte il suo Figlio. Per questa stessa ragione Dio è alleato di chiunque lotta contro la morte e si pone a servizio della vita. Ogni vittoria sulla morte fa arretrare l’ultimo nemico, che è stato già sconfitto con la risurrezione di Cristo. Per tale ragione, noi non abbiamo la speranza che la morte sarà sconfitta; è proprio il fatto di saperla sconfitta da Cristo Risorto, invece, a darci Speranza: Speranza che la morte sarà sconfitta pure in noi, che continuiamo a morire; speranza per i nostri morti e speranza sino all’ultimo uomo, che morirà sulla terra alla fine di questa nostra storia. Sì, quello di Cristo è veramente regno “di vita”.

2. Alla luce della regalità di Cristo e della speranza, che da essa promana noi oggi procediamo all’apertura dell’Inchiesta diocesana sulla vita, virtù e fama di santità del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri, che fu Vescovo di Albano dal 1860 al 1867. Così lo ricordano la Chiesa e la Città di Albano in un’epigrafe apposta sulla facciata principale di “Palazzo Lercari”, casa dei Vescovi albanensi:

CRUDELE MORBO DESOLANDO LA NOSTRA CITTÀ
IL CARDINALE LUDOVICO ALTIERI
ACCORSO A CONFORTARER E SERVIRE UMILMENTE GLI AMMALATI
OFFERTOSI VITTIMA A DIO PER IL SUO GREGGE PERCOSSO
IN QUESTO PALAZZO SPEGNEVASI
IL DÌ XI AGOSTO MDCCCLXVII

I CITTADINI A RICORDO DELLA CRISTIANA E CIVILE VIRTÙ DEL PASTORE BUONO
QUESTA MEMORIA POSERO
NELLE FESTE COMMEMORATIVE DELL'AGOSTO MCMXIX

Sappiamo che nella stessa circostanza trovarono la morte anche alcuni dei Reali di Napoli, ossia la Regina Maria Teresa di Borbone delle Due Sicilie e il figlio Gennaro. Le loro salme, come pure quella del Cardinale Altieri, furono inumate nel Cimitero della Stella, in un luogo a parte.

Non è, però, questo, miei carissimi fratelli e sorelle, il momento perché io riepiloghi quei drammatici giorni e neppure perché per intero ricordi la vita del Cardinale Ludovico Altieri. Potrete leggerla, nondimeno, nell'essenziale, ma davvero pregevole biografia scritta dal Postulatore della Causa, il prof. Ulderico Parente, oggi anche Consultore della Congregazione delle Cause dei Santi. Colgo, allora, l'occasione per dirgli un sincero e cordiale ringraziamento per l'attenzione e la cura, che da mesi va dedicando alla nostra Causa. Ugualmente, ringrazio di tutto cuore il Dr. Piero Doria, dell'Archivio Segreto Vaticano, per le sue ricerche, che già producono i primi pregevoli frutti, come lo studio ch'è possibile leggere nel secondo quaderno 2009 della nostra rivista "Vita Diocesana" (cf. p. 319-340). Per la circostanza odierna egli mi ha pure cortesemente fornito il testo di una lettera inedita che riporta da un testimone oculare gli ultimi istanti della vita terrena del Cardinale Altieri. Con loro, saluto e ringrazio sin da ora per il lavoro che faranno tutti i Membri del Tribunale Ecclesiastico e della Commissione Storica.

Ci basterà, dunque, risentire, anche per una rinnovata commemorazione, il racconto della santa morte del Cardinale Altieri. Sarà sufficiente perché io ne tragga infine alcuni ulteriori motivi di riflessione, da aggiungere alle motivazioni che mi hanno indotto a promuovere questa Causa e che potrete leggere nella mia presentazione alla biografia di Ludovico Altieri. Quanto segue lo tratto dal racconto che il p. G.S. Ferrari S.J. ne fece su "La Civiltà Cattolica" negli ultimi quaderni del 1867 (cf. XIX [1868]/I, pp. 39-50).

««Presso al mezzodì [*il Cardinale Altieri*] dimandò s'era vicino; e udito che sì, pregò gli fosse fatto avvertire con precisione il momento, poichè voleva recitare *l'Angelus Domini*, divozione, che egli diceva non aver mai tralasciato nè anco ne' viaggi sia di mattino sia di sera, come neppure il *Deprofundis* ad un'ora di notte... Si cominciarono più tardi le preghiere degli agonizzanti; poichè già si appressava l'ora della morte, ed il P. Bencicelli gli fece la raccomandazione dell'anima, alla quale furono presenti il sig. don Pio Santini, il P. Ferrari e le Suore. terminate le preghiere, dopo brevissima agonia, il Cardinale si addormentò nel Signore, e consumò l'eroico suo sacrificio per l'amato suo gregge. Erano le ore due e mezzo pomeridiane». Fin qui il Falcioni. Al che vuoi aggiungere quanto il sig. don Pio vide e ammirò nel Cardinale Ludovico in quelle ultime 8 ore e mezzo della sua vita. «Presentatomi (così egli) tutto solo al letto dell'E.mo, questi alzando le braccia per porle sulle mie spalle, mi disse queste precise parole: 'Bravo D. Pio, che siete venuto: io me ne vado: vi lascio! Ho il testamento in Albano ...' e m'indicò il luogo e mi fè prendere le chiavi;

intanto che io gli diceva parole di conforto e di speranza per la sua vita. Ma egli non mi lasciava mai finire il concetto, soggiungendomi: 'Sarà quel che Dio vuole: sto tranquillo nella volontà di Dio; e simili affetti'. Dettomi alcune cose riservate, non parlò più d'affari, ma tutto era in trattenersi col suo Signore, colla Vergine e coi Santi, ed in atti delle cristiane virtù. Una mezz'ora prima di morire, le buone Suore della Carità, che per 12 ore lo avevano servito, si rivolsero a me affinché pregassi il Cardinale di benedirle *particolarmente* insieme alle altre consorelle dell'istituto. Non è a dire con qual effusione di cuore le compiacesse». Così D. Pio, dal quale eziandio riseppi, come il Cardinale fece nel suo testamento unicamente eredi, primieramente l'anima sua con la fondazione di 10 cappellanie, ed indi i poverelli, disponendo in pro loro il rimanente delle sue facultà. Qual meraviglia pertanto, che al triste annunzio della perdita di così santo Pastore tutta la città di Albano ne fosse commossa? Appena furono uditi i mesti rintocchi delle campane del Duomo, avresti detto che un fulmine avesse colpiti que' misteri cittadini!"

Ecco, poi, il testo della lettera con la quale il Cardinale Carlo Sacconi, presente nel momento della morte del Cardinale Altieri, trasmette al Card. Giacomo Antonelli, Segretario di Stato del Papa Pio IX, la notizia della morte del Vescovo di Albano:

"Torno ad incomodare Vostra Eminenza con una nuova lettera per informarla che l'E.mo Altieri dopo avermi dato un fraterno amplesso, tenendomi strette le mani mi incaricò di baciare da sua parte la mano al S. Padre allorchè avessi l'onore di rivederlo e d'esprimere in suo nome a tutti li colleghi sentimenti d'attaccamento e di perfetta concordia. Non sapendo se e quando mi sarà dato di potermi esonerare di questo estremo mandato dell'ora estinto pio collega, io stimo di darne notizia a V.ra Em.za onde possa far conoscere, segnatamente al S. Padre, le intenzioni che mi sono state espresse e compiere presso il medesimo il riverente filiale atto" (in ASV, *Segr. Stato*, an. 1867, Rubrica 157, fasc. 2, ff. 68r-69r.).

3. Permettete, ora, che, torni a leggere la cronaca de "La Civiltà Cattolica", per riferirvi la conclusione della storia con il racconto delle esequie del Cardinale Ludovico Altieri. Il sergente Tuccimei, di cui si parla nel racconto, è un giovine romano, sergente degli Zuavi Pontifici. Erano, questi, un corpo armato creato da Pio IX il 1 gennaio 1861 per la difesa degli Stati Pontifici reclutando i suoi componenti tra le famiglie aristocratiche francesi, italiane e belghe. La storiografia post unitaria ha purtroppo denigrato gli Zuavi, talvolta qualificandoli come mercenari. Essi, invece, non lo erano affatto. La loro paga era di cinquanta centesimi al giorno con una razione di minestra, pane e caffè. La gran parte di loro, però, sia per le loro agiate condizioni famigliari sia per devozione verso la Santa Sede, non ritiravano per nulla il "soldo", oppure versavano il loro stipendio nell'Obolo di San Pietro. La stima del popolo verso questi Zuavi Pontifici era amplissima e altrettanto grande erano la loro dedizione e il loro zelo. Nel caso del colera di Albano, anzi, la loro opera fu addirittura eroica. Lo stesso monumento funebre eretto in questa nostra Basilica Cattedrale sulla tomba del Cardinale Altieri riproduce uno Zuavo che con sulle spalle un morto adempie l'opera di misericordia del suo seppellimento. Alcuni di loro (come ricorda lo storico locale Alberto Crielesi nel suo volume sul "Pio Stabilimento de' Poveri Infermi" benedetto e inaugurato dallo stesso Altieri il 4 giugno 1865) furono contagiati dal colera e furono seppelliti nella fossa comune (cf. p. 52). Ecco, dunque cosa avvenne per i funerali del Cardinale Altieri:

"Varrà per ultimo argomento, a congetturare quanto fosse l'affetto di quella gente pel suo Vescovo, ciò che il sergente Tuccimei narrommi essergli avvenuto, mentre coi suoi compagni seguiva il funebre carro. Alcuni di questi, teneri non meno di quel popolo verso il defunto Pastore, veniano dietro ad esso carro spingendolo con una mano, in aiuto di quelli che precedeano. Ma alquanti del popolo, più vicini, si rivolsero, tutti afflitti in viso, al Tuccimei, facendogli osservare,

che veramente ad essi soltanto si apparteneva quel pietoso uffizio, e che perciò gli piacesse sostituirli a que' suoi compagni. Il Tuccimei, per sostenere alquanto l'autorità militare, fe' sembiante di un'apparente durezza, nè rispose parola. Quei poveretti dolenti della ripulsa, ma non per questo acquetandosi, tornarono ad insistere; e ciò per due o tre volte. Di che il Sergente commosso fe' cenno ai compagni, che permettessero a quei cittadini di accostarsi al carro, e soddisfare così alla loro pietà. Quegli allora vi si gettarono con impeto di santa gioia, e intanto con cortesi parole facevano loro scuse al Tuccimei, e pregavano di perdono, se aveano creduto toccare a sè quell'atto estremo di filiale pietà verso il loro Santo (che così lo chiamavano) Vescovo e Padre. E non cessò quel popolo di accompagnare il compianto Pastore con canti e preci più di gloria che di requie, se prima non lo vide calare nella tomba, recandosi a gran ventura chi potesse baciare ripetutamente la cassa che lo chiudeva, e tutti racconsolando l'estremo dolore di tanta perdita, colla considerazione, che avendolo il Signore chiamato a sè per coronarlo come martire di carità, essi aveano guadagnato un possente intercessore presso il trono della sua infinita misericordia".

Martire di carità. Così lo riconobbero subito i fedeli e i cittadini di Albano. Martire di carità: con questo titolo anche noi vogliamo questa sera onorare il Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri. Non usiamo, certo, il titolo di "martire" nel senso ormai codificato dalla Chiesa per alcuni suoi figli che per amore di Cristo hanno fatto dono supremo e cruento della propria vita, resistendo così al persecutore che li perseguitava in odio alla fede. C'è, però, anche un'altra tradizione, che vede nel vescovo il difensore dei poveri, il *pater pauperum*, come ricordò Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Pastores Gregis*: "Essere *procurator pauperum* è stato sempre un titolo dei pastori della Chiesa e deve esserlo concretamente anche oggi, per rendere presente ed eloquente il messaggio del Vangelo di Gesù Cristo a fondamento della speranza di tutti, ma specialmente di coloro che solo da Dio possono attendere una vita più degna e un migliore avvenire" (n. 20).

Tale si mostrò soprattutto nell'ora suprema della vita il nostro Cardinale Altieri. Potremo, dunque, anche noi dire di lui ciò che, riferendosi all'abnegazione dimostrata dai cristiani nel soccorrere gli appestati in occasione della peste, che infuriò nell'impero romano, fece notare il vescovo Dionigi di Alessandria, ossia che la morte "conseguita a motivo di una grande pietà e di una salda fede non è da ritenersi inferiore al martirio" (cf. EUSEBIO, *HE VII*, 22, 7).

Lasciandosi guidare dall'istinto della fede il popolo cristiano riconobbe nel suo Vescovo, morto per contagio contratto nella cura spirituale dei suoi ammalati, una testimonianza di martirio; nello stesso giorno della morte, pertanto, lo chiamò *martire di carità* e suo protettore presso il Signore. Scrisse perciò sul suo monumento funebre eretto nella Cattedrale e possiamo ancora leggerlo: PASTOR BONUS CUM IN MEDIUM GREGEM DIRA SAEVIENTE LUE ADVOLASSET PRAECLARUM VITAE CURSUS MORTE MAGNANIMA CONSUMAVIT SANCTISSIME.

Martire di carità! Ricordiamo così il Cardinale Ludovico Altieri, confortarti nel potere dire di lui ciò che Sulpicio Severo disse del vescovo San Martino: pur non avendo avuto la possibilità di conseguire il martirio cruento, egli raggiunse certamente la perfezione del martirio (*sine cruore martyrium*) attraverso la compassione caritativa alle sofferenze altrui, la cura degli ammalati e la sollecitudine con quanti si trovavano nella prova e nel pericolo (cf. SULPICIO SEVERO, *Epist. II ad Aurelium Diaconum*: PL 20, 180). È esattamente questo il senso del titolo "martire di carità", con cui i fedeli di Albano chiamarono il loro Vescovo colpito a morte dal colera, mentre assisteva e confortava spiritualmente i malati e i morenti della sua Chiesa.

Albano, Basilica Cattedrale 22 novembre 2009

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano